

TRA “COMMOZIONE” E “RAZIOCINIO” LE OSSERVAZIONI SULLA TORTURA DI PIETRO VERRI

Tina Matarrese¹

Le *Osservazioni sulla tortura* rappresentano un esempio straordinario di quelle scritture saggistiche o giornalistiche della propria epoca più inclini al rinnovamento linguistico nel misurarsi con i problemi dell'attualità; nel suo caso con lo specifico problema della riforma dell'apparato giudiziario, che era al centro delle discussioni contemporanee nell'ambito della battaglia per il rinnovamento delle istituzioni portata avanti dal movimento illuminista lombardo: una battaglia interessata anche all'aspetto della comunicazione nell'avvertire «come esigenza primaria quella di farsi capire dai contemporanei»², attraverso una lingua scritta che non poteva più identificarsi con quella della tradizione letteraria nazionale per le nuove diverse funzioni richieste da una cultura aperta verso la filosofia, la scienza, la tecnica³. Opera speciale per l'argomento e per saper «scegliere quello stile, che più conviene agli oggetti che intraprende di sviluppare col suo modo analitico», cioè «trovare quel facile tanto difficile, di dire le cose in un modo sì naturale che ciascheduno possa immaginarsi di poterne fare altrettanto», anche se chiunque cerchi «d'intraprenderlo, non possa riuscirvi con sudori e con pene», come riconosce Giuseppe Gorani, l'unico dei contemporanei, accanto ad Alessandro, cui fu mostrato il testo, redatto tra il 1776 e il 1777, ma che vede la stampa postumo (a cura di Custodi nel 1804)⁴.

Speciale dunque l'opera di Pietro Verri per l'unione di “commozione” e “raziocinio”, con le parole con cui Manzoni nella prima redazione della *Storia della Colonna Infame* si riferisce all'opera strettamente affine di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*⁵: ma che possono valere anche e tanto più per le *Osservazioni sulla tortura*, dove la “commozione” è legata alla lettura degli atti di un estratto del processo agli untori (svoltosi nel 1630 a seguito della grande peste), che gli aveva messo davanti un rilevante “caso” giudiziario: la messa sotto accusa di due malcapitati, imputati di aver sparso unguenti atti a diffondere il contagio. Accuse fondate su testimonianze fantasiose, nate dal clima di terrore, di superstizione e di sospetto reciproco che si accompagnò a una calamità di proporzioni spaventose, e alimentate dall'“ignoranza” che accomunava popolo, magistrati e amministratori. Quanto al “raziocinio”, esso si riferisce alla lucida analisi degli atti del processo, all'«attenzione minuta ai fatti», alla «segnalazione puntuale delle numerose inverosimiglianze e contraddizioni delle dichiarazioni e delle contestazioni», sulle quali sempre «sovrasta la presenza deformante della tortura», usata per estorcere confessioni da dare in pasto al pubblico: una analisi come esercizio della ragione

¹ Università degli Studi di Ferrara.

² Serianni, 1993: 526.

³ Morgana, 2003: 161.

⁴ Il giudizio del Gorani è in una lettera riportata in Riccardi, 2002: 511-514.

⁵ Alessandro Manzoni, *Storia della Colonna Infame*, in Riccardi, 2002: 171 e l'“Introduzione” di Carla Riccardi (ivi: LVI-LVII).

congiunta con «la partecipazione addirittura trepida a quel che accade alle povere vittime» (Barbarisi, 1985: XVII-XVIII).

Verri preannuncia la sua opera «sul proposito della tortura», su cui da tempo era andato raccogliendo materiale, in una lettera al fratello Alessandro del 22 maggio 1776, scritta a seguito dell'invito dell'imperatrice Maria Teresa allo Stato di Milano ad abolire la tortura nella procedura penale, adeguandosi a quanto già stabilito nel resto dell'impero: «Questa sarebbe l'occasione di trattare un punto di tanto interesse e che è al momento di moda, e unendo una storia provata di quel fatto assai celebre e sconosciuto ad un tempo alla teoria della tortura, che ha prodotto la tragedia, farei un libro che sicuramente scuoterebbe»⁶; «una storia provata» dalla testimonianza di un estratto di quel processo contro gli untori che era servito a suo tempo per la difesa di uno degli imputati e che Verri aveva avuto modo di leggere e postillare⁷; un «fatto assai celebre» grazie al monumento di quella Colonna Infame fatta erigere a suo tempo a memoria del processo all'untore Giacomo Mora; «e sconosciuto» perché nessuno fino ad allora s'era preso la briga di andare a leggere quegli atti che portavano le voci dei disgraziati caduti nella rete del processo. «Fatto assai celebre e sconosciuto», dice Verri, con una espressione che troviamo quasi uguale nei *Promessi Sposi* all'inizio del cap. XXXI, dove si annuncia il racconto della peste per «far conoscere [...] un tratto di storia patria più famoso che conosciuto».

Il progetto di unire «una storia provata di quel fatto [...] alla teoria della tortura», intrecciando storia poggiata sulle fonti e commento, potrebbe far pensare a un esempio *ante litteram* di “microstoria” là dove si basa sulle vicende coinvolgenti classi subalterne, sui loro comportamenti e atteggiamenti, se non fosse che l'intento di Verri non era propriamente storiografico, ma di denuncia di una pratica istituzionale per affermare un principio di civiltà, un portato dell'illuminismo, quale l'eliminazione dell'istituto della tortura, che nella trattazione del Verri veniva a sostenere una «verità validissima, ma parziale»⁸. Come avrebbe osservato Manzoni in un passo dei *Promessi sposi* alla fine del cap. XXXII a conclusione della vicenda delle unzioni: «E quantunque uno scrittore lodato poco sopra se ne sia occupato, pure, essendosi lui proposto, non tanto di farne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto di maggiore, o certo di immediata importanza, c'è parso che la storia potesse esser materia d'un nuovo lavoro» (Manzoni, 1954: 562). Appunto la *Storia della Colonna Infame* dove Manzoni ritorna sulle *Osservazioni* del Verri, sostenendo che da quella «storia, per quanto possa essere succinta, d'un avvenimento complicato d'un gran male fatto senza ragione da uomini a uomini, devono necessariamente potersi ricavare osservazioni più generali» (Manzoni, 2002: 4). Come farà con quella che definirà «ma petite histoire», quando, superato il problema del rapporto fra storia e invenzione, dedicherà al processo agli untori non più una *Appendice storica su la Colonna Infame*, costola staccata del *Fermo e Lucia*, ma un'opera autonoma attraverso una scrittura rigorosamente storiografica: quindi una «petite histoire» o se vogliamo una “microstoria” nel raccontare un «événement isolé, et sans relation avec les grands faits de l'histoire; acteurs obscurs, les puissants comme les faibles», scrive Manzoni in una lettera del 1843⁹. Non lontano tale intento dal concetto di microstoria elaborato dalla storiografia alla fine del secolo scorso, di piccola storia, magari di vicende di uomini altrimenti ignote, indagate nella profondità dei suoi oggetti

⁶ La lettera è citata da Barbarisi, 2002: 397.

⁷ Ivi: 391.

⁸ Così Carla Riccardi nell'“Introduzione” a Riccardi, 2002: LI.

⁹ Ad Adolphe de Circourt, a cui illustra il significato della sua opera: “Nota ai testi”, in Riccardi, 2002: 353.

di indagine, non solo ricostruendo ma anche raccontando per ricavare da un caso particolare elementi utili a intuire il quadro complessivo¹⁰.

Tornando alle *Osservazioni*, non è che Verri «non veda mai, in nessun caso l'ingiustizia personale e volontaria de' giudici», scrive ancora Manzoni¹¹, ma a lui premeva indicare la colpa nell'istituto e il male nell'ignoranza dei tempi e nell'arretratezza delle leggi, indotto dal fatto contingente che a eliminare quell'istituto si opponeva il Senato milanese capeggiato dal padre di Pietro. Per Manzoni invece «anche in tempi così bui e sconvolti dalla paura, era possibile, esercitando onestamente la ragione, riconoscere la verità»¹², evitando pertanto di infierire sulle povere vittime Mora e Piazza, cadute nella rete delle unzioni. Il processo agli untori «rappresenta il concentrato dei difetti sociali e morali del mondo che si vorrebbe trasformare e superare, e che diventa, per la mente del nipote di Beccaria, il banco di prova della riflessione sulla responsabilità morale degli individui» (Panizza, 2014: 14). Per Manzoni la vicenda toccava una questione etica, la critica del male e la responsabilità degli uomini, il male non derivando dalle istituzioni storiche ingiuste, ma dalla libertà degli uomini che le usano (Cinelli, 2014: 84). Ad attenuante della posizione del Verri il fatto – riconosce Manzoni – che la tortura era ancora in vigore al suo tempo, mentre lui, Manzoni, godeva del «vantaggio d'esser venuto dopo, e di poter facilmente [...] guardar con occhio più tranquillo, nel complesso de' suoi effetti, e nella differenza de' tempi, come cosa morta, e passata nella storia, un fatto ch'egli aveva a combattere, come ancor dominante, come un ostacolo attuale a nuove e desiderabilissime riforme» (Manzoni, 2002: 32). Le obiezioni a Verri non diminuiscono quindi l'apprezzamento per quell'opera nell'aver saputo «trasfondere in uno scritto la certezza e l'orrore di che egli era stato compreso [nel leggere gli atti del processo], e ve lo trasfuse con quella evidenza, con quell'impeto sapiente che fa trionfare la verità», come scrive ancora Manzoni nella prima redazione della *Storia della Colonna Infame* (Manzoni, 2002: 226).

Un «impeto sapiente» quello di Verri, tenuto cioè sotto controllo razionale al fine di non compromettere la validità della sua denuncia, infatti nella «Introduzione» alle *Osservazioni* dichiara:

Io mi asterrò dal declamare, almeno me lo propongo, e se la natura mi farà sentir la sua voce talvolta e la riflessione mia non accorrerà sempre a soffocarla, ne spero perdono, procurerò di reprimerla il più che potrò, giacchè non cerco di sedurre nè me stesso nè il lettore, cerco di camminare placidamente alla verità¹³.

È il pubblico il destinatario a cui Verri intende rivolgersi, indirizzandosi non tanto ai suoi sentimenti quanto, illuministicamente, alla sua ragione nell'intento di convincerlo dell'ingiustizia della tortura, orientandone discretamente l'attenzione e «insinuandogli il dubbio attraverso la semplice presentazione dei fatti» (De Blasi, in Verri, 2018: 5). Ed è interessante il cambiamento di organizzazione del testo che si verifica nella sua revisione: la parte riguardante la descrizione delle condizioni storiche del tempo relativo all'arrivo e alla diffusione della peste, che si rifaceva al *De peste* di Ripamonti, in una prima redazione posta dopo il racconto del processo, viene portata all'inizio del testo

¹⁰ Vedi Ginzburg, 1976: XIX e Ginzburg, 2006: 241-269.

¹¹ Manzoni, 2002: 8.

¹² “Introduzione” in Riccardi, 2002: LXVI-LXVII.

¹³ Verri, 2002: 416. Per il testo si è seguito quello dato da Gennaro Barbarisi compreso in Riccardi, 2002, che nel riprodurre l'edizione Verri, 1993 (sulla quale cfr. le osservazioni linguistiche di Antonelli, 1993), introduce la punteggiatura là dove manca nell'autografo, in considerazione del fatto che il testo non era stato rivisto dal suo autore per una eventuale pubblicazione.

subito dopo l’*Introduzione* con il titolo *Idea della Pestilenza che devastò Milano nel 1630*¹⁴, permettendo così a Verri di dimostrare che l’ingiustizia di cui furono vittima gli sventurati caduti nella rete del processo derivò dalle circostanze eccezionali dei tempi e dalla ignoranza diffusa (Cinelli, 2014, 90). Così è descritta la condizione della città di Milano dominata dalla credulità popolare sulla diffusione del contagio: chi la faceva discendere da una cometa, chi derivare da spiriti infernali, chi «attestava d’avere distintamente veduto giugnere sulla piazza del Duomo un signore strascinato da sei cavalli bianchi in un superbo cocchio», con «una fisonomia fosca ed infuocata, occhi fiammeggianti, irsute chiome». «Fra tai delirj si perdevano i cittadini anche più distinti e gli stessi magistrati», per non parlare degli amministratori, che «in vece di tenere con esatti ordini segregati i cittadini gli uni dagli altri» finirono per comandare «con una assai malintesa pietà una processione solenne», che non fece che diffondere la pestilenza a tutta la città; una descrizione quasi a proemio del dramma che sarà presentato nei paragrafi successivi:

In una parola, tutta la città immersa nella più luttuosa ignoranza si abbandonò ai più assurdi e atroci delirj, malissimo pensati furono i regolamenti, stranissime le opinioni regnanti, ogni legame sociale venne miseramente disciolto dal furore della superstiziosa credulità, una distruggitrice anarchia desolò ogni cosa, per modo che le opinioni flagellarono assai più i miseri nostri maggiori di quello che lo facesse la fisica in quella luttuosissima epoca. Si ricorse agli astrologi, agli esorcisti, alla Inquisizione, alle torture, tutto diventò preda della pestilenza, della superstizione, del fanatismo e della rapina, cosicchè la proscritta verità in nessun luogo potè palesarsi. Cento cinquanta mila cittadini milanesi perirono scannati dalla ignoranza¹⁵.

Nel rivedere il testo per la redazione definitiva Verri tende a ridurre i commenti espliciti, «evitando di rendere palesi le sue opinioni» (De Blasi, 2016: 111). A tal fine riporta ampi brani dal *Summariū offensivū contra Don Ioannem Caietanum De Padilla*, estratto del processo agli untori, e far così «ricavare [al lettore] l’idea precisa della maniera di pensare e procedere in que’ disgraziatissimi tempi» (Verri, 2018: 39). Nel riportarli vengono dunque eliminati i commenti e le riflessioni che avevano accompagnato la lettura degli atti del processo, frutto delle sue prime impressioni e reazioni, postille consistenti in «riflessioni rapide, o sfoghi repentini di compassione dolorosa, e d’indegnazione santa», come scrive Manzoni che aveva potuto prendere visione della copia dell’estratto del processo postillato da Verri, ricavandone una copia per sé¹⁶. Alcune di tali postille entrano in vario modo nelle *Osservazioni*, in qualche caso senza modifiche, «divenendone parte integrante», in qualche altro tagliate nel corso della revisione (De Blasi, in Verri, 2018: 103). Ecco alcuni casi in direzione della riduzione dell’elemento patetico o enfatico (tra parentesi la parte eliminata nel testo definitivo; corsivo del testo qui e altrove)¹⁷:

poco o nessuno effetto abbian essi prodotto (in favore della umanità).

Queste due risposte si giudicarono *bugie e inverosimiglianze*. (Fa raccapriccio questo processo ch’io fedelmente espongo).

¹⁴ Panizza, Costa, 2000: 152-153.

¹⁵ Verri, 2002: 422-423.

¹⁶ Riccardi, 2002: 10; Panizza, Costa, 2000: 148 e “Le postille al *Summariū offensivū contra don Ioannem Caietanum de Padilla*”, in Verri, 2018: 103-104.

¹⁷ Esempi tratti da De Blasi, 2016: 117-118.

Su queste bugie e inverosimiglianze fu (barbaramente) posto ai tormenti.

e si credette che dessero il denaro a chiunque si presentava col nome *Padilla* senza riceverne quittance. (È un vero delirio).

Si ripiegava sul braccio destro istesso. (Cosa d'orrore).

La presentazione dei fatti implica la trascrizione di «pezzi di processo e saranno le parole di poveri sgraziati e incolti che non sapevano parlare che il lombardo plebeo» (Verri, 2002: 416), registrate negli atti del processo (pur con l'immane filtro di chi ne prendeva nota, cioè del cancelliere); «parole» che suscitano espressioni di sdegno o di pietà, come nell'esempio seguente, tratto dal terzo paragrafo (sottolineatura mia qui e altrove):

Fa commovere tutta l'umanità la scena della seconda tortura col canape, che dislocando le mani le faceva ripiegare sul braccio, mentre l'osso dell'omero si dislocava della sua cavità. *Giuglielmo Piazza* esclamava mentre s'apparecchiava il nuovo supplizio: *Mi ammazziño che l'avrò a caro perchè la verità l'ho detta*; poi, mentre si cominciava il crudelissimo slogamento delle giunture, diceva: *che mi ammazziño che son qui*. Poi aumentandosi lo strazio gridava: *Oh Dio mi son assassinato, non so niente, e se sapessi qualche cosa non sarei stato sin adesso a dirlo*. Continuava e cresceva per gradi il martirio [...] Sempre istavano i Giudici, sempre più incrudelivano, ed egli rispondeva esclamando e gridando: *Ah Signore sono assassinato! Ah Dio mi son morto! Fa ribrezzo il seguire questa atroce scena!*¹⁸

Anche fatti minimi sono rivelatori, come nel commento indignato davanti alla descrizione della tortura cui è sottoposto il Mora, dove è significativa la variante *occupati* che sostituisce un precedente *destinati* ad aumentare il grado di colpevolezza di quei giudici (De Blasi, in Verri, 2018: 28):

Fa troppo senso alla umanità il seguitare questa scena che non pare rappresentata da uomini ma da que' spiriti malefici che c'insegnano essere occupati nel tormentare gli uomini.¹⁹

Come è evidente nessuna ricerca di eleganza stilistica che possa distrarre l'autore e il lettore dal concentrarsi sulla realtà fattuale; «non vi sarà eloquenza o studio di scrivere», dichiara Verri nella “Introduzione”: non occorre richiamare la celebre *Rinunzia* al Vocabolario della Crusca di Alessandro Verri e al contenutismo ivi professato, che del resto non era «se non la manifestazione oltranzistica di un sentire diffuso»²⁰. Si potrebbe andare anche più indietro fino a quel Machiavelli che si pone all'origine del linguaggio politico moderno²¹. La sua «lucida capacità ragionativa e un'attitudine ardentemente passionale»²² possono essere assimilate all'atteggiamento di Verri nelle *Osservazioni*. Machiavelli nella dedica del *Principe* afferma di non aver «ornata né ripiena» la sua opera «di clausule ampie o di parole ampullose e magnifiche o di qualunque altro lenocinio e ornamento estrinseco», perché ha voluto «che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata»²³. Dunque «una diversa retorica, specificamente intesa

¹⁸ Verri, 2002: 427.

¹⁹ Verri, 2002: 433.

²⁰ Serianni, 1993: 526.

²¹ Tesi, 2007: 244.

²² Gualdo, 2013: 28.

²³ Machiavelli, 1995: 4-5.

all’effetto di una adesione immediata fra il lettore e le “cose”²⁴. Insomma *cose e non parole* anche e soprattutto per un Verri impegnato sulle pagine del «Caffè» per la promozione delle «utili cognizioni»²⁵; *cose* direttamente collegate alle idee e rese evidenti dal procedere paratattico del discorso, che conferisce incisività alla descrizione dello spettacolo della città sotto le peste, come nel passo seguente:

I *monati*, classe di uomini trascelta per assistere gli ammalati, invadevano le case, trasportavano le robe che vi trovavano, violavano le figlie e le consorti impunemente sotto gli occhi dell’agonizante padre o marito, obbligavano a redimersi colla somma di denaro che lor piaceva i parenti colla minaccia di trasportare i figli o le spose, benchè sani, al Lazareto. I giudici tremanti per la propria vita ricusavano ogni ufficio. Varj ladroni fingendosi monati invadevano e saccheggiavano ogni casa. Tale è lo spettacolo che ci viene descritto dal Ripamonti, che pianse siccome egli attesta più e più volte in vista di sì orrende calamità.²⁶

Ritornando al secondo passo sopra riportato («In una parola, tutta la città immersa...»), anche qui un procedere paratattico: la mancanza di alcun connettivo copulativo scandisce più nettamente ogni proposizione in una progressione conclusa dall’ultima frase più ampia e complessa, sottolineata dal sintagma finale *quella luttuosissima epoca*, enfaticizzata dalla prolessi dell’aggettivo. Il periodo successivo costituito da una serie cumulativa pure in successione asindetica, a parte l’unico connettivo che pone come in clausola il sintagma *della rapina*, prepara l’importante deduzione *cosicchè la proscritta verità in nessun luogo potè palesarsi*. Infine la lapidaria sentenza a chiusura del capitolo, dove alla semplice enunciazione numerica segue la parola crudamente realistica *scannati*.

Ancora in quest’altro esempio che tratta delle conseguenze della peste sul futuro dello stato, la successione di periodi alterna paratassi e frasi che non accolgono in genere più di una subordinata e conclusi anche qui con una frase concisa a chiudere il capitolo:

Per tutto il secolo passato si risentì questo infelicissimo stato la enorme scossa di quella pestilenza. Le campagne mancarono d’agricoltori, le arti e mestieri s’annientarono; e fors’anco al giorno d’oggi abbiamo de’ terreni incolti che prima di quell’sterminio fruttavano a coltura. Si avvili il restante del popolo nella desolazione in cui rimase; poco rimase delle antiche ricchezze, e non si citerà una casa fabbricata per cinquanta anni dopo la pestilenza che non sia meschina. I nobili s’inselvaticarono, ciascuno vivendo in una società molto angusta di parenti si risguardò come isolato nella sua patria e non si ripigliarono i costumi sociali che erano tanto splendidi e giocondi prima di tale sciagura se non al principio del secolo presente. Tanti malori potè cagionare la superstiziosa ignoranza!²⁷

Anche nelle parti argomentative il discorso procede scandito in frasi brevi, prendendo a volte un tono da arringa come nel passo seguente, dove per mezzo delle interrogative si ironizza sulla credenza che l’epidemia fosse dovuta allo spargimento di unguenti infetti da parte di quattro uomini provenienti dalla Spagna, cui segue la conseguenza resa nel solito stile netto e conciso:

²⁴ Inglese, 1995: XXXVII.

²⁵ Morgana, 2003 e Matarrese, 1993: 140-144.

²⁶ Verri, 2002: 418,

²⁷ Ivi: 459.

In que’ tempi l’ignoranza delle cose fisiche era assai grande. Taluno avrà pensato allora: è egli possibile il formare una materia che toccandosi dia la pestilenza? Se anche sia possibile, potrà un uomo portarla seco senza caderne vittima? Quattro uomini collegansi per un tal viaggio e girano il mondo colla pestilenza nelle ampolle per divulgarla! A qual fine? Per quale utilità? Ma i pochi che avranno così pensato non avranno avuto ardire di palesarlo: l’autorità di un dispaccio, la opinione popolare erano terribili contrasti che esponevano a troppo grave pericolo l’uomo che avesse annunziata questa verità. Si sparse dunque l’opinione e il sospetto generalmente di queste malefiche unzioni.²⁸

Ancora un altro esempio di come procede Verri nel denunciare il comportamento dei giudici. Nel far visita alla casa del Mora gli inquirenti osservano nel cortile «*un fornello con dentro murata una caldaia di rame*», contenente «*una materia viscosa gialla e bianca la quale gettata al muro fattane la prova si attaccava*», come è scritto negli atti del processo: un miscuglio di cenere e acqua bollente usato per fare il bucato, il *ranno*, o *smoglio*, come dicono gli interrogati «Questo ranno doveva essere il corpo del delitto», commenta con sarcasmo Verri. Si esaminano quindi alcune «lavandaje», una delle quali dichiara per assecondare o compiacere i giudici, «*che con il smoglio guasto si fanno degli eccellenti veleni*», suscitando il commento di Verri: «si vede che il fanatismo era al colmo», tanto da indurre le persone esaminate a «inventare nuove e sconosciute proprietà», portandole a voler «sacrificare una vittima e credere di servir Dio e la Patria inventando un delitto». Un’altra «lavandaja» ribadisce che «*con lo smoglio marzo cativo si fanno di gran porcherie e tossichi*». Al che Verri con ironia: «Non credo che verun chimico saprebbe fare un veleno coll’acqua del bucato»,²⁹ a evidenziare l’assoluta mancanza di discernimento dei giudici nel valutare i «fatti». Viene a proposito quanto scrive con efficace stringatezza Verri sul «Caffè» riguardo all’«ufficio» del giudice:

Non è leggiero l’ufficio suo, l’ufficio del giudice è principalmente la verifica dei fatti; ei deve trovare la verità e cercarvela con sollecitudine, conoscer bene come la cosa sia, e fatto ciò, la legge fa il restante, cioè comanda come debba essere.³⁰

E il richiamo ai «fatti» guida la messa sotto processo del tribunale nello scoprirne le falsità e ribaltarne le tesi, come nel commentare l’interrogatorio sotto tortura del disgraziato Piazza, che negava quanto addebitatogli e la cui difesa i giudici reputavano inverosimile:

Qual inverosimiglianza vi era mai nelle risposte del disgraziato Guglielmo Piazza? Egli abitava nella contrada di *S. Bernardino* e non alla *Vedra*, poteva benissimo ignorare un fatto notorio a quel vicinato. Che obbligo aveva quel povero uomo da saper chi fossero i Deputati della Parrocchia? Che pericolo correva mai egli, se gli avesse conosciuti, nel dirlo? Che pericolo correva mai, se diceva pure di aver saputo che fossero state unte le muraglie alla *Vedra*?³¹

²⁸ Ivi: 419.

²⁹ Ivi: 430-431.

³⁰ Nell’articolo *Sulla interpretazione delle leggi*, in Francioni, Romagnoli, 1993: 703.

³¹ Verri, 2002: 426.

O ancora nel sottolineare attraverso incalzanti interrogative le evidenti contraddizioni contenute nelle contestazioni e nelle risposte del Piazza e del Mora, condotti ad addossarsi reciprocamente la composizione del materiale supposto per l'unzione:

dice il *Mora* che ebbe dal *Commissario Piazza* per il peso d'una libbra di quella materia della bocca degli appestati e la versò nella caldaja e che gliela diede per fare quella composizione onde si ammalassero molte persone [...] Il *Piazza* che aveva levata l'impunità non diceva niente di tutto ciò. Anzi diceva di essere stato invitato dal *Mora*. Come mai raccogliere clandestinamente tanta bava per una libbra? Come raccoglierla senza contrarre la peste? Come riporla nella caldaja, onde la moglie i teneri e incauti figli si appestassero? Come conservarla dopo le solenni procedure e lasciarsi un simil corpo di delitto?³²

Oppure nel dare forza a una sorta di requisitoria attraverso la ripetizione anaforica:

Riepilogando tutto lo sgraziato ammasso delle cose sin qui riferite, ogni ragionevole conoscerà che fu immenso il disastro che rovinò in quell'epoca infelicissima i nostri maggiori, e che quest'ammasso crudele di miserie nacque tutto dalla ignoranza e dalla sicurezza ne' loro errori che formò il carattere de' nostri avi. Somma spensieratezza nel lasciare indolentemente entrare nella patria la pestilenza; somma stolidità nel ricusare la credenza ai fatti [...]; somma superstizione nell'esigere dal cielo un miracolo [...]. Somma crudeltà e ignoranza nel distruggere gl'innocenti cittadini, lacerarli, tormentarli con infernali dolori, per espiare un delitto sognato.³³

Uno stile dell'argomentazione di tipo anche sillogistico mediante antitesi e parallelismi, che può ricordare il caratteristico procedere dilemmatico machiavelliano per cui di ogni questione si indicano soluzioni alternative, che differenziano seccamente le frasi per mezzo del connettivo disgiuntivo *o*³⁴, come nel paragrafo 11 *Se la tortura sia un mezzo lecito per scoprire la verità*, a proposito di *sospetti*, *indizi*, *semiprove* e «simili barbare distinzioni e sottigliezze»:

Possono elleno bensì spargere delle tenebre ed offuscare le menti incaute; ma debbesi sempre ridurre la questione a questo punto: o il delitto è *certo*, ovvero è solamente *probabile*. Se è *certo* il delitto, i tormenti sono inutili, e la tortura è superflamente data quand'anche fosse un mezzo per rintracciare la verità, giacchè presso di noi un reo convinto si condanna benchè negativo. La tortura, dunque, in questo caso sarebbe ingiusta, perchè non è giusta cosa il fare un male e un male gravissimo ad un uomo superflamente. Se il delitto poi è solamente *probabile*, qualunque sia il vocabolo col quale i Dottori distinguano il grado di probabilità difficile assai a misurarsi, egli è evidente che sarà *possibile* che il probabilmente reo in fatti sia innocente [...] Se è cosa ingiusta che un fratello accusi criminalmente l'altro, a più forte ragione sarà cosa ingiusta e contraria alla voce della natura che un uomo diventi accusatore di se stesso e le due persone dell'accusatore e dell'accusato si confondano. La natura ha inserito nel cuore di ciascuno la legge primitiva della difesa di se medesimo e l'offendere se stesso e l'accusare se stesso criminalmente egli è o un eroismo, se è fatto

³² Ivi: 433-434.

³³ Ivi: 458.

³⁴ Patota, 2014 e Tesi, 2007: 241.

spontaneamente in alcuni casi, ovvero una tirannia ingiustissima, se per forza di spasimi si voglia costringervi un uomo.³⁵

Interessante che il passo «Se è certo il delitto, i tormenti sono inutili, e la tortura superflualmente data...», riprenda quasi con le stesse parole quanto scritto da Beccaria nel capitolo *Della tortura* del *Dei delitti e delle pene*, indice forse della collaborazione di Pietro Verri all’opera, perlomeno nella fase della sua revisione.³⁶ Scrive dunque Beccaria a proposito del diritto di un giudice «di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo o innocente»:

Non è nuovo questo dilemma: o il delitto è certo o incerto; se certo, non gli conviene altra pena che la stabilita dalle leggi, ed inutili sono i tormenti [...] se è incerto, e’ non devesi tormentare un innocente, perché tale è secondo le leggi un uomo i di cui delitti non sono provati.³⁷

Tornando a Verri, la sua prosa nel conciliare “commozione” e “raziocinio” si distingue per lo stile sciolto, dal periodare lineare e progressivo che alterna una sintassi spezzata e paratattica secondo lo stile *coupé* francesizzante, idoneo a rendere la denuncia dei «fatti», a una più complessa e ipotattica nelle parti argomentative e storiche, lontana comunque – non occorre dirlo – dallo stile boccacciano, non solo per scelta, ma anche perché la prosa non letteraria e la trattatistica storica e politica erano «rimaste estranee al ritorno del periodare boccacciano proposto dal Bembo»³⁸. Una lingua dunque duttile e adeguata alle diverse modalità espressive richieste dalla trattazione, e che asseconda di massima le tendenze dell’italiano moderno anche negli aspetti minimi, come quelli fonomorfolgici, come mostrano gli interventi correttori di Verri su *Dei delitti e delle pene* e sugli articoli del «Caffé» (Cartago, 1999). Non mancano momenti in cui l’impeto emotivo prevale sulla regolarità sintattica con anacoluti e incongruenze, d’altronde il testo non aveva avuto una revisione che preludeva alla stampa; ciò può spiegare la noncuranza nella interpunzione³⁹, fatto del resto normale a quei tempi, considerata una certa marginalità della punteggiatura nelle grammatiche dell’epoca⁴⁰. Una scrittura efficacemente incisiva quella delle *Osservazioni*, dettata dall’urgenza della materia, dalla passione e da una concezione della giustizia fondata sui «valori assoluti di umanità e di rispetto dell’uomo», come ha scritto Gennaro Barbarisi⁴¹. La denuncia contenuta nell’opera non si risolse però in un atto concreto, per le preoccupazioni di Pietro a non inimicarsi il Senato favorevole al mantenimento della tortura⁴², e per un riguardo nei confronti del padre, preoccupazioni che lo dissuasero a rendere pubblico il suo testo, che sarà pubblicato, come detto, postumo nel 1804. «Così – commenta Manzoni – è avvenuto più volte, che anche le buone ragioni abbian dato aiuto alle cattive, e che, per la forza dell’une e dell’altre, una verità, dopo aver tardato un bel pezzo a nascere, abbia

³⁵ Verri, 2002: 470-471.

³⁶ Francioni, 1984 e Matarrese, 1993: 217.

³⁷ Beccaria, 1965: 38.

³⁸ Gualdo, 2013: 10-11.

³⁹ Come si può verificare nella edizione curata da Margherita De Blasi: Verri, 2018.

⁴⁰ Nelle opere grammaticali più note e importanti la trattazione della punteggiatura è posta nelle pagine conclusive, così da «far pensare a una sorta di marginalità del problema (avvertito forse come un campo stante quasi ai confini della grammatica vera e propria, oppure facente parte del suo aspetto più strettamente empirico)» (Fornara, 2008: 159).

⁴¹ Barbarisi, 1985: XVII.

⁴² La tortura fu in seguito abolita anche in Lombardia grazie al decreto emanato da Giuseppe II l’11 settembre del 1784, che estendeva l’abolizione a tutto l’Impero (Barbarisi, 1985: IX).

dovuto rimanere per un altro pezzo nascosta»⁴³. In verità, se Verri non ebbe l'ardire di pubblicare la sua opera, fu anche perché la sua causa profondamente giusta era forse ormai superata: «le leggi che venivan da Vienna stavano per prevenirlo, dandogli ragione»⁴⁴.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonelli G. (1993), “Recensione” di Barbarisi G. (a cura di), *Osservazioni sulla tortura* (Istituto Propaganda Libreria, Milano, 1993), in *Studi Linguistici Italiani*, 1993, 2, pp. 269-271.
- Barbarisi G. (1985), “Introduzione” a Pietro Verri, *Osservazioni sulla tortura*, Serra e Riva, Milano.
- Barbarisi G. (2002), “Per una nuova lettura delle *Osservazioni sulla tortura* di Pietro Verri”, in Riccardi (2002), pp. 381-414.
- Beccaria C. (1965), *Dei delitti e delle pene*, a cura di Venturi F., Einaudi, Torino.
- Cartago G. (1999), “Usi linguistici di Pietro Verri, tra stampa e manoscritti degli articoli per il «Caffè»”, in Capra C. (a cura di), *Pietro Verri e il suo tempo*, Cisalpino, Milano, pp. 627-642.
- Cinelli G. (2014), “Il rapporto di Alessandro Manzoni con Verri e con l'illuminismo”, in *Quaderni di italianistica*, xxxv, 1, pp. 73-99.
- De Blasi M. (2016), “Le varianti d'autore nei manoscritti delle «Osservazioni sulla tortura»”, in *Studi e problemi di critica testuale*, 92, pp. 105-122.
- Fornara S. (2008), “Il Settecento”, in Mortara Garavelli B. (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Laterza, Roma-Bari, pp. 159-177.
- Francioni G. (1984), “Nota al testo”, in Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, a cura di Francioni G., Mediobanca, Milano.
- Francioni G., Romagnoli S. (a cura di) (1993), *Il Caffè. 1764-1766*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ginzburg C. (1976), *Il formaggio e i vermi*, Einaudi, Torino.
- Ginzburg C. (2006), “Microstoria: due o tre cose che so di lei”, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano.
- Gualdo R. (2013), *La scrittura storico-politica*, il Mulino, Bologna.
- Inglese G. (1995), “Introduzione” a Machiavelli (1995), pp. v-xlv.
- Machiavelli N. (1995), *Il Principe*, nuova edizione a cura di Inglese G., Einaudi, Torino.
- Manzoni A. (1954), *I promessi sposi*, a cura di Chiari A. e Ghisalberti F., Mondadori, Milano.
- Manzoni A. (2002), “*Storia della Colonna Infame*”, in Riccardi C. (2002), pp. 1-160.
- Matarrese T. (1993), *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, il Mulino, Bologna.
- Morgana S. (2003), “Aspetti linguistici dei periodici milanesi nell'età teresiana” (1982), in Ead., *Capitoli di storia linguistica italiana*, LED, Milano, pp. 155-184.
- Panizza G. (2014), “Premessa”, in *Da Beccaria a Manzoni. La riflessione sulla giustizia a Milano: un laboratorio europeo*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano).

⁴³ A conclusione della sua *Storia della Colonna Infame* (Manzoni, 2002: 160).

⁴⁴ Come scrive Franco Venturi in Beccaria, 1965: xi.

- Panizza G., Costa B. (2000), *L'archivio Verri. Parte seconda. La “Raccolta verriana”*, Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, Milano.
- Patota G. (2014), *Sintassi e stile nella prosa di Machiavelli*:
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/machiavelli/Patota.html
- Riccardi C. (a cura di) (2002), *Storia della Colonna Infame*, premessa di Vigorelli G., Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano.
- Serianni L. (1993), “La prosa”, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana, I. I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino, pp. 451-577.
- Tesi R. (2007), *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle fasi iniziali al Rinascimento*, Zanichelli, Bologna.
- Verri P. (1993), *Osservazioni sulla tortura*, a cura di Barbarisi G., Istituto Propaganda libraria, Milano.
- Verri P. (2002), *Osservazioni sulla tortura*, in Riccardi (2002), pp. 415-488.
- Verri P. (2018), *Osservazioni sulla tortura*, edizione critica dell'autografo a cura di De Blasi M., Editrice Antenore, Roma-Padova.